

La fascia sulla fronte

Come leggere e tradurre i simboli trasmessi da altre culture

Nicola Paparella

© N. PAPARELLA, *Come leggere e tradurre i simboli trasmessi da alcune culture*. in: ELISA PALOMBA (a cura di). *La scuola dell'infanzia. Uno scenario in costruzione*. p. 45–50, Euroma, Roma, 2011.

1. Costruire l'intercultura

Una cultura si caratterizza per un'ampia serie di tratti che colorano il comportamento ed orientano le scelte individuali, conferendo identità e distinzione al profilo della persona. La storia, le tradizioni, le consuetudini, i valori, persino le speranze e i desideri di un popolo vengono condensati nel gesto culturale, vanno a tipizzare i comportamenti di un gruppo sociale e a contraddistinguere l'appartenenza di una persona.

La tendenza della società globale ad omologare un'ampia serie di opzioni comportamentali tende, a volte, a mascherare molti tratti culturali che vengono ad essere trasformati in una sorta di scorza meticciata nella quale è sovente difficile distinguere e riconoscere gli elementi distintivi di una specifica cultura. E tuttavia ci sono alcuni gesti, a forte valenza simbolica, che ogni tanto si incontrano negli usi di alcuni gruppi e che emergono come caratteristica inconfondibile del gruppo di appartenenza.

Nel dialogo interculturale può capitare che si spinga a nascondere queste specificità per timore che esse possano disturbare i processi di integrazione, ignorando che la dimensione interculturale nasce invece "sulla base di identità e di appartenenze distinte, capaci di incontrarsi e di comunicare per costruire valori condivisi, principi sovranazionali e regole di convivenza che valorizzino l'apporto di tutti"[1]. Altre volte, quando si vogliono valorizzare

[1] A. PERUCCA, *La pedagogia interculturale*, in A. PERUCCA (a cura di), *Pedagogia interculturale e dimensione europea dell'educazione*, Pensa Multimedia, Lecce, 2001[2], p. 19.

le differenze, vengono rimarcati gesti e comportamenti che poi alla fine salvaguardano la tipizzazione, ma riducono lo spazio dell'intesa e della integrazione.

In questo nostro intervento vogliamo mostrare come sia possibile invece assumere tratti a forte valore simbolico e farne occasioni di utile e fecondo dialogo interculturale. E lo facciamo utilizzando un gesto che proviene dalla cultura nipponica, che in alcune comunità occidentali rischia di subire anch'esso gli effetti di quel meticciamento omologante nel quale nulla ha più senso e tutto perde di autenticità.

In educazione la prospettiva interculturale non è una opzione fra le tante possibili e neppure una delle condizioni dell'agire educativo, ma è *la* condizione, il parametro ineludibile, l'orizzonte metodologico, entro il quale situare un discorso che intenda guadagnare in efficienza e in efficacia.

Se dunque facciamo riferimento ad uno speciale e specifico comportamento a forte rilievo simbolico culturale, quel che ci interessa sottolineare è il modo con cui giova accostarsi ai contenuti culturali e quindi il criterio metodologico che orienta i comportamenti dell'educatore perché egli sappia valorizzare le differenze, esaltare i contenuti valoriali dei segni culturali e favorire, per questa via, la migliore delle possibili forme di integrazione e di dialogo interculturale.

2. *Hachimaki*: la fascia sulla fronte

In Giappone la chiamano *Hachimaki* , una sorta di "elmetto-sciarpa", da indossare in alcune occasioni speciali, in alcuni riti di propiziazione o nel momento in cui la persona ha bisogno della massima concentrazione, affinché ella possa disporre al meglio di tutte le proprie risorse.

L' *Hachimaki* è presente in molti racconti che giungono dal Giappone, in alcune fiabe, in molti film, in tanti prodotti ipermediali. Sembra essere uno strumento magico, dotato di forza religiosa e forse c'è anche questa speciale colorazione nei significati che i Giapponesi attribuiscono all'*Hachimaki*, che però assume, nella cultura del posto, significati ben più incardinati nella persona[2]. Sembra quasi che, indossando l'*Hachimaki*, si riesca a diventare diversi, più capaci e più forti, più generosi e più coraggiosi, più attenti e competenti.

[2] Cfr J. VAN BREEMEN,D. P. MARTINEZ (a cura di), *Ceremony and Ritual in Japan: Religious Practices in an Industrialized Society* , Routledge, New York, 1994



Se ci si trova a presentare, ad un gruppo di bambini occidentali, una storia, un film, un prodotto ipermediale in cui compaia l'Hachimaki, viene subito da pensare alla necessità di spiegare e di tradurre, perché i piccoli possano capire. Ma sarebbe ingenuo e forse persino sciocco tradurre la parola Hachimaki con "bandana" o in maniera più edulcorata con "fascia sulla fronte". Si perderebbe proprio ciò che è invece specifico, ossia la sovrastruttura culturale e simbolica per la quale una qualunque fascia diventa davvero Hachimaki.

Se, per converso, si cerca di esprimere il senso profondo dell'oggetto (l'Hachimaki) le difficoltà sono tante e tali da disarmare anche il più intraprendente degli educatori.

In questi casi un primo accostamento al problema può venire da una semplice verifica: quando si adopera l'Hachimaki? Capire quando si adopera è già un primo passo importante per capire *perché* si adopera.

In Giappone, ancora oggi è di uso comune. Si indossa l'Hachimaki prima di un compito importante, prima di una delicata prova d'esame, prima e durante una competizione[3], in attesa di un evento molto significativo, quasi a voler concentrare il pensiero, ma anche la forza e le energie spirituali.

[3] Cfr. J. SASAMORI, G.WARNER, *Kendo. La via della spada*, tr. it., Mediterranee, Roma, 1994



Durante l'ultima guerra indossavano l'Hachimaki i piloti kamikaze, prima di partire per le loro missioni suicide. Sotto al casco dell'aeronautica avevano sempre una fascia bianca con i simboli del Sol Levante.

Da qualche tempo si notano in Giappone delle fasce particolarmente eleganti che hanno di fatto trasformato l'Hachimaki in un oggetto da sfoggiare, alla moda. E con la moda e il consumo è giunto anche un certo affievolirsi del significato iniziale.

A ben guardare quella fascia sulla fronte sta a indicare sostanzialmente due cose: a) forza di volontà e concentrazione; b) perseveranza e dedizione *totale*. Come dire: tutta la persona per tutto quanto è richiesto dall'obiettivo fissato.

Ed allora se si vuole tradurre quella parola (l'Hachimaki) gioverà far riferimento proprio a questa idea di totalità, di dedizione totale, di totale concentrazione della persona.

Quando ci si trova a dover tradurre oggetti a forte carica simbolica è d'obbligo capirne il senso profondo e poi si può anche vedere se c'è in Occidente qualche contrassegno analogo; se lo si trova può essere d'aiuto, ma non è determinante. Ciò che conta è il significato che il tratto simbolico porta con sé.

Per quanto riguarda la cultura occidentale, ci piace qui ricordare il rito della Cresima. Una volta, dopo l'unzione con il sacro crisma, si copriva la fronte con una fascia che andava tenuta per almeno 7 giorni (più tardi, soltanto 3 giorni). Oggi non lo si fa più, ma quella fascia sembrava raccogliere e conservare/preservare la forza dello Spirito che fa diventare soldati di Cristo.



Quando si comprendono il senso e il valore dei comportamenti, si è già compiuta la parte più luna e più difficile del dialogo interculturale. Potranno (e dovranno) rimanere le differenze, ma non sono più un ostacolo, anzi, genereranno lo stupore di una vicinanza e la meraviglia per dialogo ormai possibile (ed utile).

Se guardiamo all'uso odierno dell'*Hachimaki* il rinvio al significato religioso, in Giappone, si è molto affievolito, ma è ancora molto forte il rilievo etico-sociale.

Si è decisamente attenuata l'idea di totalità, ma è ancora molto apprezzabile l'idea di partecipazione, di condivisione, di perseveranza e quella dello sforzo personale e di gruppo.